



◆ «La politica non si presenta più come un processo di educazione, di formazione, di solidarietà, ma come continuo scambio»

◆ «Ci sono tante sinistre, ma le vecchie categorie non servono più a definirle. Bisogna essere capaci di guardare al futuro»

◆ «Sono favorevole al D'Alema-bis, ma il governo cammina solo sulla sua gamba. Con Prodi c'era un vero gioco di squadra»

L'INTERVISTA ■ VITTORIO FOA

«La sinistra del Duemila riscatti l'idea di politica»

LUANA BENINI

ROMA Foa, a metà gennaio si apre il congresso dei Democratici di sinistra. Il dibattito nelle sezioni e nelle assise provinciali e regionali è stato molto articolato, non riducibile alle due mozioni presentate. Cosa si aspetta dal congresso?

«Si va al congresso con un disagio profondo. Mi aspetto un po' di chiarezza non tanto sulle decisioni immediate quanto sull'idea che il partito ha della politica perché in questi ultimi tempi l'idea della politica ha subito dei colpi, è stata ridimensionata, ridotta allo scambio tra dirigenti per mantenere unito il quadro giorno per giorno. Credo che questo problema sia sotto gli occhi di tutti: il recupero di una politica all'altezza della tradizione».

Qual'è la tradizione?

«Anche la tradizione comunista. Voglio essere esplicito: oggi si sente una caduta rispetto al livello al quale la tradizione ci aveva educato. A sinistra sono stati commessi tanti errori, ma un certo livello si era conservato. Oggi la politica sembra scolorita».

Secondo lei, da cosa dipende questa caduta?

«Dipende dal fatto che la politica non si presenta più come un processo di educazione, di formazione dei cittadini alla solidarietà, al rispetto reciproco, alla fiducia. Si presenta come un continuo patteggiamento sull'immediato per tenere insieme tutto ciò che rischia di mettere in pericolo l'unità. Vorrei fare degli esempi...».

Prego.

«Voglio premettere che sono nettamente favorevole alla continuazione del governo D'Alema e auguro al premier un successo in questo nuovo anno. I diessini possono essere contenti per due obiettivi che D'Alema ha raggiunto: ha dato un contributo decisivo al risanamento e all'ingresso in Europa, due risultati non scontati e difficili da ottenere per chi aveva la storia comunista sulle spalle, risultati che ci hanno aperto un orizzonte nuovo e più alto; in secondo luogo, durante la crisi del Kosovo è stato rigoroso sulla necessità dell'intervento senza però alcuno spirito guerrafondaio, avvertito del fatto che quando si usa la forza



non bisogna essere contenti di usarla.

Però proprio da lui ci si aspetta molto di più. Ha formato un governo che cammina per così dire su una gamba sola, la sua. Mentre nel governo Prodi, di cui tanti oggi sentono il rimpianto, il governo Prodi-Veltroni-Ciampi, c'era un orizzonte di insieme, il presi-

dente D'Alema è obbligato a gestire giorno per giorno le beghe promesse dai partiti: si è passati da una visione collettiva di costruzione politica a una mediazione ininterrotta con partiti grandi, medi e piccolissimi...».

È stato anche costretto, data la maggioranza che lo sosteneva...

«No. La maggioranza era la stessa

che aveva Prodi...».

Con l'aggiunta di Cossiga...

«Non c'è stata nessuna costrizione. Nel governo D'Alema persiste una concezione partitica secondo la quale il presidente è il garante di una intesa tra partiti che poi è del tutto illusoria. Anche l'ultimo accordo fatto con i socialisti non si può dire quanto

reggerà. Quello che è stato abbandonato, anche con disprezzo, e talvolta con delegio è stata l'idea dell'Ulivo...».

Poi però D'Alema l'ha recuperata...

«Non l'ha recuperata, perché l'Ulivo non si recupera se è uno solo a gestire una serie di micropartiti cercando di avere giorno per giorno il loro consenso. L'Ulivo lo si costruisce sapendo che si tratta di un centrosinistra basato su due forze fondative, una sinistra e un centro. Si è pensato di far finta che questo centro fosse ciò che era rimasto nel partito di Marini. Il centro da ricompattare, riconoscere, erano i prodiani che andavano aiutati a ricomporsi con i popolari per far sì che nel governo, accanto al presidente D'Alema ci fosse anche un'altra forza...».

I Democratici sono andati al governo. Il congresso dovrà esprimersi anche su come far vivere la coalizione e in quale prospettiva. Come giudica la prospettiva del partito democratico?

«Ci vuole il tempo necessario per costruirlo. L'importante è volerlo. Dal congresso dei Ds mi aspetto essenzialmente una parola chiara su un problema costituzionale: la concessione fatta da D'Alema ai socialisti sulla commissione per Tangentopoli contiene dei pericoli. Non ho nessuna obiezione da fare sulla scelta compiuta ma sono molto prevenuto sulle intenzioni di chi l'ha voluta e ottenuta, Boselli e Berlusconi».

Al congresso deve essere detto con chiarezza che in Italia esiste la divisione dei poteri e che il potere legislativo e il potere esecutivo non possono interferire con la giurisdizione. Stiamo attenti. Qualunque tentativo di mettere le mani sul potere giudiziario porta a una crisi costituzionale, a una crisi dell'Alta Corte, ed entriamo in una fase intollerabile di disordine politico, sociale e di caduta morale. Il congresso deve dire una cosa molto precisa e inequivocabile: la giurisdizione non si tocca. Lo farà? Lo spero...».

Mi perdoni Foa. Lei rimprovera a D'Alema di gestire una politica di

piccolo cabotaggio, di continuo posizionamento. Ma questo agire non è anche derivato da una crisi di sistema, dal fatto che nel nostro paese siamo ancora in mezzo al guado, con una legge elettorale che non garantisce maggioranze stabili?

«Avevamo una relativa stabilità che è venuta meno con la caduta



del governo Prodi...».

Prodi l'ha fatto cadere Bertinotti...

«È vero. Serve una nuova legge elettorale. Ma le leggi elettorali non possono essere imposte. Si fanno attraverso le intese tra le varie parti. Non si può però pensare di preparare una legge elettorale che abbia il consenso di tutta la maggioranza per poi fare l'accordo con l'opposizione. Non sarà mai possibile. Occorre cercare una maggioranza parlamentare trasversale».

Il Trifoglio chiede una legge proporzionale e trova molti consensi anche dentro la maggioranza. Sarebbe una gravesciatura?

«Sì. E mi auguro che il congresso Ds sia molto chiaro a questo proposito. Non vedo comunque nessuna possibilità di tornare al proporzionale. Tanto più che c'è un referendum pendente».

Un mese fa a Firenze c'è stato il vertice delle sinistre. Cos'è oggi la sinistra?

«Ci sono tante sinistre. Dovunque batte il cuore per la giustizia. Però le vecchie categorie che abbiamo usato per tanti anni non servono più a definire la sinistra. Un tempo, la sinistra era "il pubblico" e la destra era "il privato", la sinistra era "l'internazionale",

la destra "la nazione"... Queste vecchie distinzioni non servono più a niente, però la destra e la sinistra ci sono, e sono dentro ognuna di queste alternative: sono dentro il pubblico e dentro il privato, dentro la rigidità e dentro la flessibilità».

Qual è la sinistra che ci portiamo nel Duemila?

«Non c'è più nessuna formula sulla quale possiamo sederci tranquilli. Sui grandi problemi dobbiamo riuscire a trovare soluzioni tenendo presenti gli altri e non solo noi stessi, il futuro e non solo il presente. Facciamo un esempio drammatico: è sinistra oppure è destra il protezionismo dei diritti umani? In altre parole, possiamo impostare delle merci lavorate da bambini, con lavoro notturno o senza protezione sindacale? Il problema è stato posto a Seattle. I sindacati optano per l'introduzione di limiti ma i paesi in via di sviluppo protestano violentemente contro l'idea di porre limiti al libero scambio delle loro merci temendo che questo li discriminasse nello sviluppo. Allora che si fa?».

Dobbiamo trovare di volta in volta elementi di mediazione, di ricomposizione, in cui il criterio sarà sempre quello umano e non quello di una definizione, di una formula che risolve i problemi una volta per tutte. Il pubblico della sinistra oggi non è più la gestione, è la promozione: promuovere l'iniziativa, la libertà, l'accesso, il sapere, la giustizia. La sinistra dobbiamo reinventarla di volta in volta...».

È più difficile, però. La sinistra non si presenta più ai giovani con valori certi...

«Sono convinto che se andiamo dai giovani con un elenco di valori certi loro non ci credono e hanno ragione di non crederci. Se diciamo loro: cerchiamo insieme i valori dentro le cose, ci stanno a sentire e lavorano con noi...».

D'Alema inaugura Villa Pamphili restaurata

■ Domenica 2 gennaio il Presidente del Consiglio Massimo D'Alema inaugurerà alle 12 il complesso architettonico di Villa Pamphili alla presenza di autorità e cittadini. Le parti restaurate riguardano le facciate del Casino del Bel Respiro. La Palazzina, detta anche dell'Algard, dal nome dell'architetto che la progettò attorno al 1640 è un capolavoro di architettura classico-rinascimentale inserita all'interno dello spazio verde di Villa Pamphili. La fanfara della Polizia di stato suonerà l'inno nazionale e l'inno europeo al momento in cui le bandiere dell'Italia e dell'Europa saranno nuovamente issate sui pennoni della villa. La cittadinanza avrà libero accesso alla manifestazione, che si svolgerà all'esterno del Casino del Bel Respiro, a partire dalle 11,30 e fino alle ore 15 con l'ingresso in Via Aurelia 183. Il Giardino Segreto potrà essere visitato a piccoli gruppi. I lavori di restauro, voluti dalla Presidenza del Consiglio, hanno interessato le facciate, le antiche sculture, i bassorilievi ed una parte degli interni.

SEGUE DALLA PRIMA

LA SOLIDARIETÀ È LA VIA MAESTRA

Al giorno d'oggi, sempre più comunità sono in effetti «virtuali», ed individuano e promuovono i valori comuni attraverso le più moderne tecnologie di comunicazione ed informazione. Cos'è, invece, che ci lega tutti in una comunità «internazionale»? In un'ottica più ampia, si tratta di una comune prospettiva di un mondo migliore per tutti, come si legge ad esempio nella Carta delle Nazioni Unite. Abbiamo un comune senso di vulnerabilità di fronte al fenomeno del riscaldamento del pianeta e alla minaccia posta dalla diffusione degli armamenti per la distruzione di massa. Abbiamo un ordinamento legislativo internazionale, trattati e convenzioni per i diritti umani. Esiste poi il senso delle pari opportunità che ci ha portato a realizzare mercati comuni ed istituzioni internazionali come le Nazioni Unite. Uniti siamo più forti. C'è chi afferma che la comunità internazionale altro non sia che un artificio. Per altri, sarebbe un concetto troppo elastico per avere un senso reale. Altri ancora sostengono che si tratti di un mero strumento di convenienza cui ricorrere in tutta fretta nelle situazioni di emergenza o quando vi sia bisogno di un capro espiatorio. Ci sono poi quelli per cui non esistono regole, finali-

o paure condivise sul piano internazionale su cui si possa fondare una tale comunità. La carta stampata parla regolarmente della «cosiddetta» comunità internazionale, un termine a sua volta fin troppo spesso racchiuso tra virgolette, come se mancasse di concretezza. Io credo che queste persone siano in errore: la comunità internazionale esiste, è un fatto reale, ha una sua precisa sede, tutta una serie di realizzazioni al suo attivo. Quando i vari governi, pressati dalla società civile, si riuniscono per adottare uno statuto per la costituzione di un Tribunale internazionale, abbiamo una comunità internazionale che si preoccupa di che vi sia rispetto delle leggi. Quando assistiamo al convergere di aiuti internazionali alle vittime dei terremoti di Turchia e Grecia — buona parte dei quali provenienti da chi apparentemente non ha altro legame con questi due paesi se non un comune senso di umanità — è la comunità internazionale che assicura la propria spinta umanitaria. Quando gli uomini si uniscono per forzare i vari governi a sollevare i paesi più poveri dallo schiacciante peso dei debiti, è ancora la comunità internazionale che si accolla il peso per la causa dello sviluppo. Quando la coscienza popolare, oltrepassata dalla carneficina provocata da mine antiuomo, costringe i governi ad adottare una Convenzione che ne sancisca il bando, è di nuovo la società internazionale che opera per la sicurezza

di tutti. Potrei citare molti altri esempi di comunità internazionale operante da Timor Est al Kosovo. Pur tuttavia, non si può prescindere da una certa cautela. Troppo spesso accade che la comunità internazionale non faccia fino in fondo quanto è necessario. Non è riuscita ad impedire il genocidio nel Ruanda, troppo a lungo di fronte all'orrenda pulizia etnica nel Kosovo ha dato prova di esitazione e debolezza. A Timor Est è intervenuta troppo tardi per salvare centinaia e centinaia di vite umane e migliaia di abitazioni dalla più bieca furia distruttrice. La comunità internazionale non ha fatto fin qui per l'Africa quanto avrebbe dovuto e sarebbe stato necessario per il suo bene. E permette che quasi tre miliardi di esseri umani — sopra i quali con due dollari o persino meno per capite al giorno in questo mondo che mai è stato così ricco. La comunità internazionale non sempre è unita per perseguire in maniera efficace un obiettivo comune — eppure potrebbe e dovrebbe farlo. Il sistema internazionale si è fondato per gran parte di questo secolo sulla divisione e su complessi calcoli di «realpolitik». Nel secolo a venire possiamo e dobbiamo fare di meglio. Con ciò non intendo dire che ci aspetta dietro l'angolo un'era di totale armonia. Ovviamente, interessi ed idee continueranno a cozzare tra di loro; ma noi possiamo progredire rispetto a questo triste pri-

mato del ventesimo secolo. La comunità internazionale può paragonarsi ad un cantiere con «lavori in corso». Negli anni si sono affermate molte forme di cooperazione: tocca a noi ora far sì che si intreccino in un robusto «tessuto» comunitario di una comunità internazionale pienamente rispondente alle esigenze di un'era internazionale.

KOFI ANNAN

Segretario generale delle Nazioni Unite
Traduzione di
Luisa Tommasi Russo

ABBIAMO PAURA DI UN BACO

comanda il bioritmo del villaggio globale possa arrestarsi all'improvviso precipitandoci tutti in un vuoto telematico ed esistenziale, un enorme buco nero capace di inghiottire in un istante ogni nostro avere e ogni nostro essere. Strettamente legate al timore di questa tenebra sono altre inquietudini più elementari, figlie dell'ancestrale paura della notte. Milioni di americani in questi giorni corrono ad armarsi. La vendita di armi negli States è cresciuta del venticinque per cento rispetto allo scorso anno. Si diffonde l'idea che da un momen-

to all'altro ciascuno potrebbe esser improvvisamente solo e abbandonato a se stesso, in una oscurità materiale e reale, senza nome e senza identità, alla mercé degli uomini e della sorte. Cervellini in tilt e terroristi, black out e violenza diventano così le mille facce di questo incubo che è il millennium bug, ovvero il baco del millennio.

Ma perché un vermetto quasi domestico come il baco, che non è certo un mostro a sette teste, spaventa tanto al punto da assurgere ad emblema di tutte le nostre paure? In realtà il baco non è al suo primo quarto d'ora di celebrità. Questa piccola larva è per antonomasia uno degli animali simbolici della cultura occidentale. È almeno dal Medio Evo che il baco riaffiora periodicamente nel nostro immaginario come richiamo alla fragilità della condizione umana, come allegoria della vanità del mondo. Se nella realtà naturale il baco è un verme che guasta la frutta dall'interno, in senso figurato esso significa anche una magagna, un difetto nascosto, un qualcosa di «bacato» e «bucato» e, al tempo stesso, un rodimento interiore, un rovello che lavora inesorabilmente. Come un tarlo, che del baco è parente stretto. L'età barocca che segna l'inizio di quella Modernità che noi ancora abitiamo si interrogava costantemente sul senso del divenire moderno - da Galilei a Cartesio, da Campanella a Cervantes e a Shakespeare - facendo proprio del baco una delle grandi allegorie dei peri-

coli che si annidano in ogni costruzione umana che smarrisca la misura di se stessa, di ogni progresso che perda di vista il senso del proprio limite. Si pubblicavano addirittura raccolte di poesie dedicate al baco, simbolo di una condizione umana che pensa solo al presente, e che proprio per questo si consuma dall'interno. Non è un caso allora che tra i tanti mostri che popolano il bestiario contemporaneo a diventare l'animale simbolico di questi sgoccioli di millennio sia proprio il baco. Forse proprio perché rappresenta l'interruzione improvvisa di un flusso, di una marcia che sembrava inarrestabile, come un vuoto d'aria improvviso. Certo non sarà la fine del mondo ma la psicosi da baco è senza dubbio un segnale della fragilità del mondo che ci siamo costruiti e del suo delirio di onnipotenza, della sua insostenibile idea di sviluppo. Visto in questa luce il baco smette di essere un banale incidente tecnico e diventa simbolo di un più profondo malessere, rivelando improvvisamente la vulnerabilità delle nostre forze tecnologiche delle nostre cittadelle economiche che contengono in se stesse il nemico più temibile, il verme che le rode. Se è vero che ogni mondo ha la fine che si merita, il millennium bug fa pensare ad un mondo che non finisce con un'esplosione ma come diceva Eliot, semplicemente con un flop, come una carta di credito azzerata.

MARINO NIOLA

